

Sacrifici per tutti La sforbiciata che serve ad un'Europa più credibile

Marco Fortis

L'indagine del *Messaggero* sui costi elevati del Parlamento europeo e la lettera-commento inviata ieri al giornale dal presidente del Consiglio Matteo Renzi sulla opportunità di una spending review anche europea, «non per rivalsa ma per amore di verità», mettono il dito nella piaga della crescente distanza dell'Ue dai suoi cittadini e dal Paese-Europa "reale". Distanza ormai notevole, che si misura non solo da quelle che appaiono essere cattive abitudini che gli europarlamentari hanno mutuato dalle loro classi politiche nazionali, ma che è stata accentuata anche dalla crescita dell'euro-burocrazia dei Commissari e dal peso politico abnorme da essa assunto.

A ciò si aggiunge il profondo solco sociale lasciato da una crisi economica lunga e spietata, davvero male gestita da una Commissione Europea apparsa appiattita sul rigore per il rigore, laddove è stato invece il presidente della Bce Mario Draghi l'unico a prendere il toro per le corna salvando prima l'euro e ora prefigurando un *quantitative easing* europeo per combattere l'inflazione troppo bassa che l'austerità ha lasciato in eredità. La micidiale combinazione, da un lato, dei costi per i contribuenti di un Parlamento costretto a viaggiare dispendiosamente tra le due sedi di Bruxelles e Strasburgo e, dall'altro lato, dei costi sociali di una crisi economica che la Commissione europea ha accentuato anziché governato, con una eccessiva enfasi posta sul rigore fiscale a discapito della crescita e dell'occupazione, è un pessimo biglietto da visita in vista delle prossime elezioni dell'Europarlamento.

All'orizzonte si stagliano infatti rischi pericolosi: assenteismo al voto, populismi crescenti anti-euro o anti-Europa, esiti elettorali che, come sottolineato ieri da Francesco Grillo su queste colonne, potrebbero vedere addirittura maggioritario nel nuovo Parlamento lo schieramento pur multiforme ed eterogeneo di chi contesta la moneta unica e ne predica l'abbattimento.

Di fronte a questo scenario che

minaccia le importanti conquiste che l'Europa unita ha permesso, in primo luogo la stessa pace (dopo secoli di guerre) e poi l'integrazione dell'economia reale (nella manifattura, nell'agricoltura, nel commercio, nel turismo), non è una forzatura immaginare una spending review europea. Che alla fine, se lo "sforbiciata Italia" del governo dimostrerà di funzionare sul serio e di poter essere preso a modello, potrebbe anche chiamarsi "sforbiciata Europa". Infatti, l'Europa che predica l'austerità per un gran numero di cittadini dei propri Paesi membri, che chiede continui sacrifici, che invoca ogni giorno la spending review, non può non essere lei stessa la prima a dare l'esempio.

Sotto questo profilo, bisogna tuttavia riconoscere che il Parlamento europeo ha avuto spesso molta più attenzione di altre istituzioni Ue su aspetti cruciali, come ad esempio gli Eurobond o il rilancio dell'industria, mentre in altri casi ha dimostrato saggezza talvolta rettificando anche visioni miopi come quella della riduzione dell'importo totale del quadro finanziario poliennale europeo 2014-2020. Anche per queste ragioni gli europarlamentari dovrebbero impegnarsi maggiormente affinché la loro immagine non si appiattisca agli occhi dei cittadini come quella di soggetti più preoccupati di massimizzare il mix di emolumenti, indennità, diarie, rimborsi chilometrici, ecc., anziché di occuparsi delle importanti responsabilità a cui sono stati chiamati dagli elettori.

Tuttavia, il taglio dei costi della politica europea è solo un aspetto del problema. Più in generale, c'è necessità che l'Europa ritorni alle sue radici ideali e allo stesso tempo concrete del passato, dove si combinavano armoniosamente lo spirito di una nuova fratellanza tra i popoli dopo gli orrori della guerra e obiettivi banalmente più economici come la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) o la originaria Pac (Politica agricola comune). C'è necessità di un'Europa che "riconquisti" il cuore e il portafoglio dei propri cittadini sia parlando un linguaggio più comprensibile di quello dell'odierna euro-burocrazia sia rimettendo al centro della sua

politica lo sviluppo.

C'è, in sostanza, necessità di una Europa con più "visione", più orientata alla crescita anziché a porre continui paletti a chi intraprende: un'Europa dove l'Industrial compact pesi strategicamente di più del Fiscal compact. Altrimenti non ci sarà futuro per il vecchio continente nella sfida economica globale di giganti dei prossimi anni. C'è bisogno di un'Europa che capisca che il suo più grande patrimonio è il mercato unico il quale non può essere impoverito da politiche che azzoppino irrimediabilmente la domanda interna europea e con essa la capacità produttiva dell'Europa stessa. C'è bisogno di un'Europa meno intellettuale ed azzeccarbugli su energia ed ambiente, più concreta, che si dia finalmente una strategia a medio-lungo termine sull'energia, perché il suo deficit commerciale annuo per gli idrocarburi con il resto del mondo pesa ormai di più della somma degli interessi pagati da tutti i suoi Paesi membri per il debito pubblico.

C'è, infine, necessità di un'Europa più solidale, dove i Paesi del Sud siano tenuti in considerazione non solo negli anni di vacche grasse quando acquistano massicciamente i beni dei Paesi del Nord ma anche nei momenti economicamente più difficili. C'è bisogno di un'Europa più umile che non spacci per un grande successo che siano un po' migliorati i conti pubblici e privati di Irlanda, Portogallo, Spagna e Grecia mentre gli indici di disoccupazione in questi Paesi sono a due cifre ai massimi storici. E c'è bisogno di un'Europa che dia anche più merito all'Italia per i sacrifici che i suoi cittadini, lavoratori ed imprese hanno dignitosamente fatto in silenzio in questi anni, senza chiedere un cent di aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

